

BRUNO FIGLIUOLO

I GENOVESI NEL SALERNITANO NEL MEDIOEVO

Le prime testimonianze relative a genovesi attivi nella zona corrispondente all'attuale provincia di Salerno sono abbastanza antiche. Già nel 966 si incontra presso Cava un «Urso qui fuit genuensis» concessionario di una piccola vigna che egli si impegna a lavorare e migliorare⁽¹⁾. Quasi un secolo più tardi, nel 1059, abita ad Atrani un Bonifacio genovese⁽²⁾ e nel 1060, a Salerno, risulta poi residente un «Bonomilia genuensis»⁽³⁾.

Al di là di queste sporadiche e scarsamente significative attestazioni di gente di evidentemente modesta estrazione sociale trasferitasi probabilmente in cerca di fortuna quando il decollo economico e commerciale di Genova era ancora di là da venire, bisogna attendere la metà del XII secolo per vedere mercanti genovesi attivi in maniera non episodica ad Amalfi o Salerno, e viceversa operatori regnicoli presenti a Genova.

Le rotte che collegavano con una certa regolarità Genova ad Alessandria d'Egitto almeno a partire dalla metà dell'XI secolo⁽⁴⁾ passavano in effetti al largo delle coste dell'Italia meridionale, e questo favoriva evidentemente dei contatti anche casuali o poco amichevoli. Nel 1131, a causa di una violenta tempesta, una nave genovese fu scaraventata contro le scogliere del porto di Isola Capo Rizzuto, sullo Ionio. Il fatto fu però così straordinario da divenire punto di riferimento cronologico preciso nel ricordo di Goffredo, figlio del conte Raone di Loritello, il quale apre un suo diploma a favore della certosa calabrese di S. Stefano del Bosco menzionando appunto quell'insolito episodio⁽⁵⁾. Qualche tempo prima, verso il 1070, una nave genovese carica di merci era stata intercettata da pirati agli ordini del principe di Salerno Gisulfo II, condotta a forza nel porto della città, saccheggiata del suo carico e liberata soltanto quando il suo equipaggio ebbe pagato un lauto riscatto⁽⁶⁾.

Rapporti regolari e frequenti tra le due città, comunque, sono attestati, come si è accennato, soltanto a partire dal XII secolo. Già nel 1128, nel tariffario comunale della città ligure, sono menzionati, a fianco di gaetani e napoletani, anche amalfitani e salernitani, per

i quali erano previste delle tariffe minori, forse perché — è stato ipotizzato — gestivano un giro di affari più ampio⁽⁷⁾. Bisogna però attendere la metà del secolo, e più precisamente il 1154, perché Genova si svegli dal letargo in cui giaceva — come si esprime l'annalista Caffaro — e prenda con decisione le vie del mare, scegliendo con fermezza di investire tutte le proprie risorse nel commercio⁽⁸⁾.

Gli studi di Erik Bach, di David Abulafia e di Geo Pitarino, fondati come sono sull'abbondante materiale notarile genovese del XII secolo, edito e inedito, hanno già affrontato in maniera esauriente l'argomento⁽⁹⁾; ciò che consente, in questa sede, di riprendere semplicemente le loro conclusioni. Nel 1156 i genovesi stipulano un'alleanza marittima con il re Guglielmo I di Sicilia, nella quale vengono confermati precedenti privilegi — purtroppo non specificati — da loro goduti a Salerno⁽¹⁰⁾. E non è forse un caso se, proprio immediatamente dopo quell'accordo, si registra la punta massima, in assoluto e in percentuale, di viaggi commerciali genovesi che abbiano come loro prima meta proprio lo scalo campano. Infatti, nella stagione di navigazione 1155-56 (la prima ad essere sufficientemente documentata), soltanto due contratti (pari allo 0,98% del totale) indicano esplicitamente Salerno quale loro prima destinazione. Nel 1158, però, evidentemente sull'onda dell'accordo da poco stipulato, i viaggi genovesi verso il regno meridionale subiscono una notevole impennata, e Salerno, meta di 8 viaggi commerciali (= 4,62% del totale) tocca la sua punta massima di frequenza. Già dall'anno successivo, comunque, la città campana rientra nella sua media. Nel 1160 essa viene toccata solo da 2 spedizioni commerciali genovesi (= 1,47% del totale) e l'anno successivo da 3 (= 2,33%)⁽¹¹⁾.

La lunga fase di crisi politica — che si protrae dal 1162 al 1179 — dovuta all'aggressiva politica verso il regno normanno di Sicilia condotta, con l'appoggio anche genovese, dall'imperatore Federico I Barbarossa, fa segnare una lunga stasi dei rapporti commerciali tra Genova e il *regnum*. Degno comunque di nota che i privilegi concessi nel 1162 dal Barbarossa ai pisani prima e ai genovesi poi, prevedessero, in cambio del loro aiuto, la concessione totale o parziale in signoria, una volta conquistate, di alcune piazze marittime meridionali, tra le quali figurava, accanto a Gaeta, Mazara, Trapani, Palermo, Messina e Napoli, anche Salerno; città evidentemente tra le principali, dal punto di vista mercantile, della costa tirrenica meridionale⁽¹²⁾.

Bisognerà attendere il 1182 perché la documentazione notarile genovese torni ad essere tanto abbondante da prestarsi ad un'analisi statistica. E di nuovo, a quella data, Salerno non appare interessata che da 2 soli contratti mercantili (= 3,1% del totale)⁽¹³⁾. Va inoltre ribadito che il porto campano, quasi sempre, non rappresenta che la prima tappa degli operatori commerciali liguri, i quali prevedono generalmente, dopo avervi scaricato parte della mercanzia — per lo più prodotti tessili finiti —, di proseguire il viaggio in direzione della Sicilia e quindi dell'Africa settentrionale o del Levante⁽¹⁴⁾.

Ma non sono soltanto i genovesi a servirsi di preferenza dello scalo campano per i loro sia pur limitati traffici con il Mezzogiorno italiano. Anche i tolosani, che si appoggiano spesso al porto di Genova, nel 1155, per esempio, coltivano da lì i loro interessi commerciali a Salerno e in Sicilia. Del pari, fanno base a Genova e quindi a Salerno taluni fiamminghi che intendono commerciare nell'Italia meridionale. Nel 1157 uno di essi, Oliviero di Verdun, «istituisce una *societas* di lb. 80 a favore del nipote Hospinel, il quale deve portare il denaro a Salerno». Ancora, i lucchesi stessi utilizzano Genova come scalo per trasportare i loro panni al sud, a Salerno e soprattutto in Sicilia⁽¹⁵⁾. Scarsissimi, per contro, sono i casi di mercanti salernitani attivi sulla piazza genovese; e per di più essi sembrano già allora, nel XII secolo, essersi trasferiti definitivamente nella metropoli ligure, da dove dirigono i loro traffici mediterranei e dove talvolta — si pensi alla figura del celebre Solimano di Salerno, però quasi certamente ebreo — riescono ad accumulare anche notevoli fortune⁽¹⁶⁾.

Lungo tutto l'arco del XII secolo, in definitiva, il quadro dei traffici marittimi genovesi vede al primo posto, per frequenza contrattuale, il nord Africa, seguito dalla Sicilia, mentre molto staccati compaiono gli scali del Mezzogiorno continentale, tra i quali in posizione preminente figura, fino al 1182, proprio Salerno⁽¹⁷⁾. Dopo quella data, però, accanto ad essa compare anche Napoli, che in pochissimi anni la sostituisce completamente quale porto di sosta preferito dai genovesi in Italia meridionale continentale. Già nel 1184, dei 3 contratti genovesi che esplicitamente prevedono scali nel Mezzogiorno peninsulare, uno indica come sua prima meta Salerno, il secondo, genericamente, il Principato (regione grosso modo corrispondente all'attuale provincia di Salerno) e il terzo Napoli⁽¹⁸⁾. Subito dopo, nel 1186, è quest'ultima città a compiere il più netto

balzo in avanti, in quanto è indicata come principale meta di viaggio in 9 contratti, che rappresentano il 5,52% del totale⁽¹⁹⁾. Una percentuale destinata addirittura a crescere negli anni immediatamente successivi, nei quali il commercio genovese con Napoli conobbe una straordinaria fioritura, inversamente proporzionale rispetto al volume di traffico intercorso con Salerno, il cui nome anzi praticamente scompare dai cartolari liguri dello scorcio del secolo⁽²⁰⁾.

La diversione delle rotte mercantili genovesi su Napoli trova la sua spiegazione nella crescente importanza economica e politica assunta dalla città soprattutto al tempo di re Tancredi, il quale le attribuì di fatto quasi il ruolo di seconda capitale, in specie quando all'orizzonte si profilò dal nord la minaccia dell'attacco di Enrico VI, pretendente germanico al trono del regno. Non a caso, in quegli anni, le esportazioni genovesi nella città, oltre alle solite stoffe, facevano registrare anche la voce: armi. Accanto agli scali siciliani Napoli diviene così, a partire dall'ultimo quindicennio del XII secolo, la meta preferita dai genovesi per i loro rapporti commerciali con il Mezzogiorno della penisola⁽²¹⁾. E se è vero che, relativamente a questi centri, «c'è abbondanza di materiale per individuare due attività [da loro svolte] connesse, ma distinte: l'acquisizione di proprietà urbane e di basi cittadine per il commercio da un lato, e, con maggiore ambizione, l'acquisizione di proprietà rurali e del controllo delle fonti di produzione» dall'altro⁽²²⁾, non suscita meraviglia che viceversa a Salerno, scalo periferico delle rotte genovesi, e pertanto frequentato da loro poco e sporadicamente, non si registrino mai, nella pur ricca documentazione locale, casi di genovesi insediatisi stabilmente nella città, o comunque interessati all'acquisto di beni patrimoniali nella zona.

Va d'altra parte sottolineato, però, che nei contratti genovesi si menziona di solito la destinazione prima o principale del viaggio, ma spesso non si fa parola delle eventuali deviazioni dalla rotta principale o delle soste intermedie previste e non. Non pochi dei viaggi in Sicilia, infatti, contemplanò una o più tappe lungo la costa tirrenica meridionale, spesso proprio nel Salernitano⁽²³⁾. Dal cosiddetto regolamento dei porti della badia di Cava, che risale ai tempi dell'abate Balsamo (1208-1232), sappiamo infatti che gli attracchi tra Cetara e Vietri, controllati dalla badia, erano frequentati da imbarcazioni romane, pisane e genovesi, le quali vi si fermavano per caricare nocelle, castagne, legname e altri prodotti agricoli locali, per cui pagavano un diritto di ancoraggio di 6 soldi, «qualecumque vascellum sit a septem collis supra»⁽²⁴⁾. La fonte giuridica, conservativa e laconica come per sua natura è, certo non si

presterebbe da sola a delineare il quadro economico del momento, ma fortunatamente soccorre un eloquente documento della stessa epoca. Nel 1216 un certo Gandolfo Barbogia, genovese, proprietario del *navidium* Bonaventura, acquista in Amalfi dal pisano Bandino Capazzese alcune merci, che si impegna a pagare in moneta locale una volta approdato a Tunisi o in altro scalo africano dove si accinge a recarsi. Per intanto, dà ora in pegno al pisano un grosso quantitativo di nocelle della Costiera amalfitana⁽²⁵⁾. Evidentemente, dunque, la sosta ad Amalfi costituisce una diversione dalla meta principale del viaggio (la Barbaria, in questo caso), tanto per i pisani quanto per i genovesi. Non si tratta però di un semplice scalo tecnico, perché forte è l'interesse dei mercanti settentrionali per alcuni prodotti del luogo, i quali concorrono così a completare il carico delle navi genovesi o pisane tanto lungo la rotta di andata quanto lungo quella di ritorno. Tali transazioni, però, raramente lasciano traccia nella documentazione genovese, che, come si è accennato, in genere registra unicamente il punto di approdo principale del viaggio, senza segnalarne tutte le eventuali tappe intermedie; e neppure in quella salernitana, poiché gli acquisti di prodotti locali da parte dei mercanti genovesi si concludono al momento, nelle forme del baratto o dell'incetta, ma saldati, in ogni caso, sul posto, senza necessità di intervento da parte del notaio⁽²⁶⁾.

La struttura degli scambi genovese-salernitani non subirà variazioni di rilievo lungo tutto l'arco dell'età angioina, dalla metà del XIII a quella del XV secolo. I genovesi acquisteranno prodotti agricoli locali (carne salata, lardo, sugna, nocelle, castagne, olio, legname), per lo più attraverso mercanti regnicoli che ne facevano incetta, in cambio di cotone, panni lana finiti e spezie orientali⁽²⁷⁾, con una bilancia dei pagamenti ampiamente in attivo ma su cifre complessivamente di modesta entità. Tanto è vero che tra gli operatori attivi nella regione non si registrano, in genere, nomi di prima grandezza dell'aristocrazia mercantile ligure⁽²⁸⁾. Per quanto frequentato, l'intero Mezzogiorno continentale costituisce dunque per Genova un mercato secondario. Ha infatti probabilmente ragione chi ha sostenuto la tesi apparentemente paradossale che fu soltanto a partire dall'ultima età sveva che Salerno conobbe un vero sviluppo in senso commerciale⁽²⁹⁾. A quegli anni risale la ricostruzione dei suoi arsenali (e di quelli di Amalfi), il profondo rinnovamento del suo porto, con la costruzione di un nuovo molo da parte di re Manfredi, e l'istituzione, nel maggio del 1259, di una fiera annuale destinata a conoscere stagioni di grande splendore⁽³⁰⁾.

Quando poi, nel 1266, Carlo I d'Angiò conquista il regno di Sicilia

e trasferisce la capitale da Palermo a Napoli, la situazione assume una piega in larga misura diversa, soprattutto per ragioni politiche, e la parte continentale del regno vedrà poco a poco aumentare il proprio peso all'interno del quadro dei rapporti economici con Genova. Già nel 1269 registriamo una serie di trattati commerciali e di privilegi favorevoli ai genovesi. Di loro il sovrano si serve per le missioni marittime delicate. Nello stesso 1269, per esempio, Carlo si rivolge a Luca, Bonorello, Lanfranco e Luccherio de Grimaldis affinché scortino presso di lui gli ambasciatori del sultano che si trovavano in quel momento a Genova, dato che i suoi sudditi non erano in grado di farlo per la loro *malitia* e *stultitia*⁽³¹⁾. Del pari, nello stesso anno, concede ampi privilegi ai genovesi purché essi si impegnino a rifornirlo di armi e ad assicurare l'approvvigionamento granario alle sue guarnigioni in Sicilia⁽³²⁾. Tali delicatissimi incarichi sono loro affidati perché, come dichiara il sovrano angioino nel concedere loro un privilegio, «cives et mercatores ianuenses inter alios de Ytalia specialissimos reputamos, ipsosque propter eorum probitatem speciali prosequamur affectu»⁽³³⁾.

Questa situazione di privilegio, che si mantiene anche dopo la grave crisi dei rapporti politici napoletano-genovesi dell'ultimo trentennio del XIII secolo — crisi di cui una quasi emblematica risoluzione può vedersi nel simbolico trattato del 1302 tra Genova e Amalfi; un trattato dal chiaro sapore politico stipulato dai genovesi con la città regnicola, Amalfi appunto, filoangioina e mercantile per antonomasia —⁽³⁴⁾, questa situazione di privilegio, si diceva, chiaramente si manifesta, durante il '300, nel ruolo di fiducia loro accordato di prestatori di danaro alla corona, nello sviluppo del loro consolato e della loro loggia e nell'aumento del numero di botteghe commerciali da loro detenute nel regno⁽³⁵⁾. Ma soprattutto si manifesta nell'alto numero di incarichi diplomatici e di uffici statali — specie nell'amministrazione del settore economico e finanziario — offerti a liguri. Se già nel 1271 un «Bonaventura ianuensis de Salerno» (evidentemente già da tempo emigrato nella città campana, o di quella oriundo) è nominato *magistratus bulfarachii* della tonnara regia di Castellammare del Golfo, presso Alcamo, in Sicilia⁽³⁶⁾, e se prima del 1272 il nobile Pietro de Mari aveva esercitato l'ufficio di portolano nell'isola⁽³⁷⁾, nel corso del XIV secolo le alte cariche negli uffici pubblici napoletani attireranno i più bei nomi dell'aristocrazia genovese: gli Spinola, i Doria, i Lomellino⁽³⁸⁾. Nel 1310 Salerno è amministrata dallo stratigoto di origine genovese Simon de Passano⁽³⁹⁾. Nel 1333 Policastro è concessa in feudo a Gabriele, Antonio, Percival e Luciano Grimaldi, genovesi. E la cosa appare

la logica conseguenza del fatto che verso la fine del secolo precedente, durante la crisi del Vespro, il borgo era stato distrutto dalle forze aragonesi, e il re lo aveva concesso appunto a un genovese, Bartolomeo di Roveto, affinché lo rifondasse, lo ripopolasse con suoi compatrioti e lo amministrasse liberamente secondo le leggi e le consuetudini genovesi⁽⁴⁰⁾.

Nonostante questo episodio, scarsi continueranno ad essere i trasferimenti definitivi di liguri nel Salernitano. Le presenze, al contrario, tendono indubbiamente a crescere. E se prima si trattava per lo più di diversioni dalla rotta marittima per la Sicilia, ora sono soprattutto i genovesi residenti a Napoli ad interessarsi al commercio con il Salernitano, provocando in tal modo degli indiscutibili riflessi positivi sull'economia locale. Positivi anzitutto, è ovvio, nello stimolare la produzione agraria locale, i cui frutti erano sempre molto richiesti. Ma non va sottovalutato come la loro presenza sulle piazze meridionali aprisse anche nuove e più ampie possibilità al ceto imprenditoriale e mercantile regnicolo.

Nel 1318 la città di Salerno domanda e ottiene dalla corona il permesso di levare imposte straordinarie per sette anni, al fine di riparare e ingrandire il proprio porto⁽⁴¹⁾. Verso la fine del XIV secolo Amalfi era frequentata da numerosi mercanti genovesi, fiorentini, senesi e catalani, i quali, esperti nell'arte della tessitura, avevano dato il primo impulso all'industria tessile locale. Benemerenze particolari in questo campo avevano acquisito i nobili Romeo Cazzolino di Albenga e Bartolomeo de Teglis e Tommaso de Mari di Genova, che nella città campana impiantarono le loro tintorie di lana, fustagni e tele⁽⁴²⁾. Nel 1388 Antonio de Alifia, mercante della riviera ligure, vende ad Amalfi al mercante locale Salvatore Mahele «modia viginti de mortella»: un prodotto, come è noto, necessario per le operazioni di concia⁽⁴³⁾.

Quanto alle possibilità e agli spazi che ai mercanti di Salerno e Amalfi si aprivano in seguito ai rapporti commerciali con Genova, pure non manca qualche indizio. Nel 1269, per esempio, la galea del genovese Giovanni Purpureo, assalita presso Pozzuoli, sulla via del ritorno, da quella del marsigliese Raimondo de Lupinis, risultava trasportare anche merci di toscani come Jacobino Bandini e di regnicoli come Pietro Arcamone e Martino Maiorino⁽⁴⁴⁾. Ma, naturalmente, più di frequente sono registrati viaggi compiuti da mercanti meridionali che trasportano prodotti locali acquistati da operatori settentrionali. In questo senso — quello cioè di raccordare tra loro e con il capoluogo ligure, con navi proprie, i grandi scali toccati nel Mezzogiorno dai mercanti genovesi — nel XIV secolo vi

è ancora ampio spazio per i regnicoli. Ai documenti già conosciuti⁽⁴⁵⁾ vorrei qui aggiungere soltanto un paio di suggestive, nuove testimonianze. Nella prima, del gennaio del 1354, l'aristocratico amalfitano Giovanni Capuano, però «mercator in dohana Neapolis», che qualche anno più tardi troveremo impegnato in una transazione avente come scopo un viaggio commerciale a Cipro, viene convocato davanti agli ufficiali della dogana della capitale e al console genovese a Napoli, Antonietto Liccavella, insieme a Giacomo Boccaforno e Filippo Corsario di Amalfi, quest'ultimo protonotario «unius cocche unius temonis sistentis in portu Neapoli» — e il tipo di nave fa pensare ad una imbarcazione genovese —, i quali a causa di una tempesta non avevano potuto «adducere apud lanuam vegetes 125 plenas vino greco», come invece il Capuano «promisit cabellotis civitatis lanue»⁽⁴⁶⁾. Si trattava forse di una commessa pubblica del Comune di Genova all'equipaggio amalfitano?

L'interesse suscitato dal secondo documento deriva in piccola parte dall'essere l'unica lettera originale conosciuta — datata Genova, 14 aprile 1375 — scritta da un mercante amalfitano (in un volgare sovradialettale e quasi privo di meridionalismi e in una bella e posata mercantesca); e per la maggior parte, è ovvio, dal suo contenuto. Descrive la brutta avventura vissuta da Cubello Vespolo — questo il nome del mercante amalfitano, ma come di consueto trasferitosi a Napoli, in questione —, il quale deve trasportare probabilmente a Pisa o in altro scalo toscano delle merci acquistate nel Mezzogiorno da un gruppo di mercanti fiorentini. Durante il tragitto subisce l'attacco, sembra, di pirati inglesi — e la loro presenza nel Mediterraneo a quella data è degna di nota — e poi è costretto da due galee genovesi a seguirle appunto a Genova, dove si trova a dover fronteggiare, davanti alle inflessibili autorità portuali locali, una intricata situazione burocratica e giudiziaria⁽⁴⁷⁾.

Nella seconda metà del XV secolo non poche novità intervengono a mutare il quadro dei rapporti tra Genova e il Salernitano. In primo luogo assistiamo infatti ad una notevole crescita dell'interscambio, dovuta soprattutto allo sviluppo conosciuto, in età aragonese, dall'importante fiera di Salerno, città divenuta a quell'epoca, per importanza economica e numero di abitanti, la maggiore della parte continentale del regno, dopo la capitale⁽⁴⁸⁾. La fiera si svolgeva allora due volte l'anno, a maggio e a settembre, e durava dieci giorni⁽⁴⁹⁾. Come è stato osservato, il suo successo non era legato alla circolazione marittima dei beni. Salerno, città non di mercanti, attira però mercanti grazie alla propria fortunata posizione di raccordo, per via di terra, tra la capitale e la Calabria produttrice

di seta. Non solo. La città è anche «il centro in cui si concretizza la direzione e organizzazione tecnico-pratica d'un complesso d'affari interessanti un territorio assai vasto, esteso da Amalfi a Nocera ad Avellino al Cilento a parte della Basilicata alle province di Catanzaro e Cosenza»⁽⁵⁰⁾.

Vi si convogliava infatti tutta la produzione di quest'ampia zona, tanto quella agraria quanto quella manifatturiera: carta, panni e soprattutto seta; produzione, quest'ultima, da poco introdotta su scala industriale, per iniziativa regia, attraverso privilegi che attirassero nel regno quei forestieri competenti, tra i quali risulta un Pietro de' Conversi, genovese, disposti ad esercitarvi tale arte⁽⁵¹⁾. E, per contro, essa fungeva da centro di distribuzione dei prodotti importativi dai numerosi operatori forestieri che solevano recarvisi. Tra di essi spiccano, per assiduità e intraprendenza, i toscani, i catalani e soprattutto i genovesi, i quali vi si dimostravano tanto presenti e attivi che la loro audacia e la loro furbizia si tradussero, in un narratore vivace e icastico come Masuccio Salernitano, che proprio a quella grande *kermesse* soleva sovente ispirarsi per dipingere dal vivo fatti e personaggi del suo *Novellino*, addirittura in un *tòpos* letterario, che costituiva quasi un *pendant*, nella sua opera, alla stoltizia e alla dabbenaggine dei turlupinatissimi amalfitani⁽⁵²⁾.

Nel 1478 — l'unico anno ben documentato — proprio i genovesi risultano il gruppo più attivo in fiera, vendendovi per 8587 ducati (soprattutto panni lana inglesi, poi di Linguadoca, maiorchini e genovesi, e spezie) e acquistandovi per 6498 ducati seta e i tradizionali prodotti agricoli locali, smerciati poi non solo a Genova, ma anche in nord Africa e in Oriente⁽⁵³⁾. Dalla provincia di Salerno provenivano il grano, il vino e la frutta che la compagnia di Briotto Spinola, Bernardino Scaglia e compagni esportava dal 1488 in avanti verso la Barbaria, salpando dal porto di Castellammare di Stabia⁽⁵⁴⁾. Per contro, nel 1465 è documentata la vendita di cuoi di Barbaria a mercanti napoletani effettuata da Francesco Lomellino⁽⁵⁵⁾.

Ma chi sono questi mercanti genovesi operanti in fiera a Salerno tanto in proprio quanto attraverso agenti regnicoli? Per il 1478, per fortuna, conosciamo tanto i loro nomi quanto, in dettaglio, le singole operazioni commerciali compiute e il loro ammontare. Essi sono, tralasciando coloro che compaiono nella documentazione unicamente in qualità di testimoni: Manuele Almanò, un agente della compagnia dei Lomellino, Ambrogio e Girolamo Cella, Bartolomeo Donati, Pier Battista Ghisa, Francesco Lomellino, Giuliano Mari, Giovanni Battista delle Palme, Bernardino Scaglia, Giovanni e Niccolò Sena, Battista, Giovanni Antonio e Teramo Spinola⁽⁵⁶⁾. Nomi, come si vede, spesso

non di secondo piano, e soprattutto nomi — come sappiamo da numerose altre fonti — di persone ora residenti stabilmente nel Mezzogiorno, per lo più a Napoli, ma in qualche caso, come si vedrà, anche a Cosenza, importante centro produttivo della seta. Essi risultano comunque attivi anche in altre aree della regione. Nel 1470 Pier Battista Ghisa compare come creditore di tre pezze di panno nei confronti di Francesco de Ponte di Maiori⁽⁵⁷⁾. Nel 1476 troviamo ad Amalfi Bernardino Scaglia, che vi acquista una partita di carne salata da esportare a Genova; e lo stesso fanno nel 1485 i fratelli Francesco e Battista Lomellino, per il tramite, però, di operatori locali⁽⁵⁸⁾. Nel medesimo anno Teramo e Baliotto Spinola acquistano ancora carne salata, attraverso Bernardino di Lando di Cava, fattore *in loco* dei mercanti genovesi. E Paolo de Miranda di Castellammare di Stabia, per conto di Battista Spinola, salava carne destinata all'ospedale dell'Annunziata di Genova⁽⁵⁹⁾.

Oltre la carne salata, è soprattutto la seta calabrese ad attirare le mire dei commercianti liguri, i quali ne fanno incetta, in specie pagandola con panni, non solo nella fiera di Salerno, ma anche sul mercato di Cava e nelle piccole fiere del Cilento. Seta a Genova esportano nel 1488 i Lomellino e gli Spinola⁽⁶⁰⁾. Alcuni anni più tardi, nel 1498, un altro membro della famiglia Lomellino, Germano, è attivo di persona nel traffico della seta tra la Calabria e Napoli. Quell'anno, infatti, si registra la sua vibrata protesta perché al passo di Polla, nel Vallo di Diano, gli era stata trattenuta dai cabelloti, a suo dire indebitamente, una salma di seta «quale portava da Calabria in questa città de Napoli». Segno del valore e dell'importanza del prodotto è il fatto che in quel passo la tariffa imposta sul passaggio di esso equivale a quella prevista per 100 capi di bestiame, ed è di 20-30 volte più alta rispetto alla media dei prodotti locali⁽⁶¹⁾.

Oltre che alla fiera di Salerno, come si è accennato, la seta — calabrese e locale — poteva essere acquistata anche sul ricco mercato di Cava⁽⁶²⁾. Numerosi sono i genovesi che solevano frequentarlo: nel 1466 e nel 1479 vi troviamo Girolamo della Cella, nello stesso 1479 Battista e Teramo Spinola e nel 1500 Battista de Via⁽⁶³⁾. Come al solito, l'interscambio si svolgeva tra seta e panni lana di provenienza settentrionale, per somme complessivamente anche elevate e con una bilancia dei pagamenti certamente in passivo per gli operatori regnicoli, costretti pertanto a saldarla principalmente con derrate agricole⁽⁶⁴⁾. I mercanti di Cava, forti del successo che arrideva alla fiera di Salerno, cercano insomma di sfruttare la loro posizione geografica, facendosi intermediari tra i produttori di seta

calabresi (in specie cosentini) e i mercanti internazionali. Schematizzando, si può forse dire — come è stato sostenuto — che la loro attività economica attraversò tre momenti logicamente distinti, benché spesso compresenti e non ben differenziati cronologicamente: «un primo in cui gli abitanti di Cava vendono la merce ai Toscani [e ai Genovesi] o se la scambiano tra loro; un secondo, caratterizzato dalla subordinazione nei confronti dei finanziamenti forestieri, nel senso che i Cavesi non riescono più a lavorare in proprio, ma devono ormai recarsi in Calabria, per conto e con danaro di committenti residenti in Napoli. La terza fase, conclusiva, mostra i mercanti-banchieri giungere essi stessi alle fonti di approvvigionamento, mettendo da parte la mediazione dei regnicoli» o servendosi semplicemente come tramiti, agenti *in loco*⁽⁶⁵⁾. In questo modo, per esempio, nel 1488 acquista seta a Cosenza l'operatore locale Urbano de Beccutis, congiunto del genovese Giovannantonio Spinola. Il prodotto, così, non si ferma nemmeno a Cava, ma va direttamente a Napoli; oppure, se si ferma a Cava, è già di proprietà di forestieri. Ai cavesi, esclusi via via dal redditizio traffico, non resterà che giocare la carta di dedicarsi essi stessi alla lavorazione del prodotto, contando sull'appoggio dello stato aragonese, tutto teso, per parte sua, a cercare di ridurre la dipendenza dall'importazione settentrionale⁽⁶⁶⁾, incentivando la nascita di un'industria locale della seta e della lana, anzitutto attirando con facilitazioni mercanti e maestri forestieri, i quali avrebbero dovuto cooperare, con le loro competenze e la loro esperienza, a far decollare le neonate *artes*⁽⁶⁷⁾. Si è già accennato all'attivo ruolo giocato in questo senso, per quanto riguarda l'impianto dell'arte della seta a Cava, dal genovese Pietro de Conversi, ma non va dimenticato il suo compatriota Andrea de Anarisi, che nel 1487 stipulò un contratto di società con i fratelli Francesco e Girolamo Casaburi, nobili mercanti di seta cavesi, onde esercitare «l'arte de lo filatorio et torcitorio de la seta per fare drappi come se costuma a Florentia et in altre parti d'Italia»⁽⁶⁸⁾. Ma anche alle origini dell'arte della lana, il cui impianto a Giffoni, sempre nel Salernitano, fu del pari promosso da re Ferrante, tra gli altri forestieri invitati a prestarvi la propria opera, vi sono dei genovesi. E se la lana prodottavi conobbe un certo successo commerciale, lo si deve anche al fatto che il *forum Gifuni* era frequentato non soltanto da piccoli e medi mercanti regnicoli, ma aveva suscitato l'interesse anche di alcuni operatori forestieri, inducendoli a fissare *in loco* degli agenti che vi curassero i loro interessi⁽⁶⁹⁾. Così, nel 1496, il «magnifico» Francesco Spinola, attraverso un fattore locale, vi acquista una partita

di panno rustico dell'ammontare di 8 ducati, 3 tari e 76 grana⁽⁷⁰⁾.

La cronica mancanza di capitali degli imprenditori meridionali e il passivo man mano crescente che accumulavano nei confronti degli operatori settentrionali, importando panni lana per un valore complessivo generalmente superiore alle esportazioni di seta e derrate alimentari che erano in grado di piazzare, fecero sì che poco a poco le industrie meridionali finissero nelle mani degli imprenditori settentrionali. Costoro, ormai inseriti a tutti i livelli produttivi, entravano così in possesso delle attrezzature stesse, che i locali non erano in grado di mantenere per il loro costo eccessivamente elevato. Pertanto, «i profitti industriali più cospicui si volgono verso chi detiene il possesso dell'opificio e al tempo stesso è in grado di inserirne l'attività all'interno di un più largo circuito commerciale, cioè i mercanti settentrionali»⁽⁷¹⁾. E se seta, carne salata e altri prodotti agricoli sono le voci che maggiormente attirano i genovesi nel Mezzogiorno d'Italia⁽⁷²⁾, le favorevoli opportunità che si andavano loro aprendo li spingono anche verso altre direzioni. Così Battista Spinola, sino ad allora attivo appunto nei traffici tradizionali di cui si è detto, nel 1482 esercitava a Brindisi l'industria del sapone⁽⁷³⁾.

Alcune famiglie genovesi, come i Lomellino, risultano radicate a quell'epoca nel Mezzogiorno — per lo più a Napoli — da oltre un secolo, e appaiono tanto inserite nella realtà locale da prendere parte attiva anche alle contese politiche della città. Nel 1394, per esempio, un Ettore Lomellino, mercante genovese una volta residente ad Amalfi e ora dimorante in Napoli, viene inquisito come ribelle alla maestà regia⁽⁷⁴⁾. Moltissimi sono poi i genovesi che nel cinquantennio aragonese risiedono a Napoli, ne acquisiscono la cittadinanza e sono chiamati a ricoprire incarichi di responsabilità nell'ambito dell'amministrazione pubblica regnicola, guadagnandosi così talvolta, con i loro servizi, delle concessioni feudali anche cospicue. Nel 1451, per esempio, il genovese Arone Cibo, già presidente della Camera della Sommaria, il massimo organo finanziario napoletano, viene chiamato, in ricompensa dei servizi resi, ad esercitare l'ufficio di reggente della Gran Corte della Vicaria, il più importante tribunale giudiziario del regno⁽⁷⁵⁾. Nell'agosto del 1483 Antonio de Montalto, di Genova, viene nominato capitano di Aversa, e nel settembre del medesimo anno reggente della Gran Corte della Vicaria⁽⁷⁶⁾. L'anno successivo re Ferrante riconosce la nobiltà di Giovannello Grimaldi e lo nomina suo familiare. Nel 1495, ancora, nomina il genovese Bartolomeo de Camera capitano della città di Matera⁽⁷⁷⁾.

Ma torniamo ai Lomellino. Da due documenti del gennaio del 1452 veniamo a sapere che Francesco è attivamente interessato allo sfruttamento delle miniere calabresi di ferro e argento, tanto che risiede stabilmente nella regione⁽⁷⁸⁾. Il centro delle attività economiche della nobile famiglia è comunque senz'altro Napoli, e il suo esponente di maggior spicco appare Giovanni Battista. Costui aveva un banco nella capitale del regno, dove era giunto per la prima volta, insieme a Battista di Goano, nel 1443, come ricorda il suo concittadino Bartolomeo Facio — che lo descrive «vir integritatis ac prudentiae laude clarus» —, per concludere la pace tra il Comune genovese e re Alfonso. Prima del 1487 (probabilmente nell'84) fu console dei genovesi a Napoli insieme a Francesco Lomellino ed Emanuele Almanò⁽⁷⁹⁾. Nel giugno dell'89 ricevette dal sovrano il privilegio di poter liberamente abitare e commerciare in qualsiasi località del regno, unitamente ai suoi soci⁽⁸⁰⁾. Oltre che impegnato nel commercio della seta — si ricorderà la sua protesta contro i cabelloti del passo di Polla, che gli avevano requisito il carico⁽⁸¹⁾ — risulta prestatore di forti somme di danaro alla corte, nei confronti della quale appare creditore, tra 1491 e 1495, di ben 1800 ducati. Nel 1497 il re, che era allora Federico, lo pregò di volergli prestare, in occasione della cerimonia della sua incoronazione, «la joia nostra nominata lo fecato», che il genovese teneva in pegno. Dovette ricevere anche beni feudali in concessione dal sovrano, perché tra il 1546 e il 1550 il figlio Benedetto paga il relevio sui 2000 ducati di rendita feudale che gli derivavano dal possesso di Atripalda⁽⁸²⁾.

Ma ciò che soprattutto caratterizza l'economia meridionale in età aragonese nei suoi rapporti con le città dell'Italia settentrionale — e si tratta di un'altra rilevante differenza rispetto al passato — è il fatto che in quel periodo il trasporto delle merci trattate non avviene più, di norma, sia pure parzialmente su navi o ad opera di mercanti regnicoli. Lo spazio del commercio salernitano, in particolare, è ormai racchiuso tra Napoli, al massimo Gaeta a nord e il golfo di Policastro a sud. È cioè uno spazio di piccolo cabotaggio lungo costa⁽⁸³⁾. Perfino i rarissimi mercanti amalfitani che intraprendono all'epoca la rotta per la Sicilia si servono dell'apporto genovese: sono cioè genovesi i padroni delle navi da loro condotte nell'isola⁽⁸⁴⁾. E genovesi, toscani e catalani sono i patroni e in gran parte anche i marinai di quelle rare imbarcazioni di notevole stazza che di tanto in tanto incrociano nel mare salernitano, come le cosiddette fuste di Policastro⁽⁸⁵⁾.

Se, in conclusione, si dovesse esprimere un giudizio complessivo

su oltre cinque secoli di rapporti economici tra Genova e Salerno (e, più in generale, tra la città ligure e quasi tutto il Mezzogiorno continentale, posto che diverso è il discorso da fare per la Sicilia e, ovviamente, per Napoli), ritengo che occorrerebbe anzitutto rilevare come i genovesi siano stati senza dubbio i mercanti più attivi nella zona corrispondente all'attuale provincia di Salerno, benché la regione non costituisse certamente per loro una delle mete di viaggio e di investimento principali. Ma occorrerebbe soprattutto rilevare quanto benefica ed economicamente positiva sia risultata la loro domanda per l'economia locale, avendone stimolata la produttività ma soprattutto avendo cooperato, sia pure in misura ridotta rispetto ai catalani e ancor più ai fiorentini, ad inserirla a pieno titolo nello spazio economico europeo; collegandola cioè ai grandi centri produttivi e distributivi settentrionali e facendone un elemento non di secondo piano di quel complesso economico unitario che aveva le sue capitali a Londra, Bruges, Avignone, Genova, Venezia, Firenze, Barcellona e appunto Napoli e Palermo⁽⁸⁶⁾.

In questo ampio quadro economico che collega tutta l'Europa quattrocentesca, infatti, i genovesi non giocano più il ruolo dei protagonisti. Nel 1473, per esempio, «su commissione dei Grimani di Venezia la compagnia del fondaco Strozzi vi invia carichi di nocelle di produzione campana, nei quali i Lomellino forniscono i sacchi per il trasporto e il banco Strozzi paga i diritti di dogana»⁽⁸⁷⁾. Gli spazi che nel Mezzogiorno sono ancora aperti ai genovesi a quell'epoca, come è stato osservato, sembrano «piuttosto fondati su rapporti bilaterali, e subordinati o marginali rispetto al più complesso e articolato sistema economico e finanziario fiorentino»⁽⁸⁸⁾. Dove credo occorra intendere che essi, appunto a differenza dei fiorentini, non riunivano, non raccordavano in un unico insieme tutti i diversi segmenti di attività economiche e finanziarie in cui erano impegnati.

Una eloquente controprova di ciò è forse data dal fatto che i nomi di quegli operatori genovesi residenti a Napoli che abbiamo visto commercialmente attivi durante la fiera di Salerno del 1478, coincidono quasi del tutto con i genovesi che hanno un conto aperto presso la filiale napoletana del Banco Strozzi nel 1473: Francesco e Pier Bartolomeo Lomellino (tra i migliori clienti del banco), Cosimo, Francesco, Briotto, Polo e Baldassarre Spinola, Genese e Pier Battista Ghiso, Luca di Ghiso, Girolamo della Cella, Manfredi di Persi, Ambrogio di Castiglione, Antonio di Matteo Genovese e gli eredi di Giovanni di maestro Libero, di Palermo⁽⁸⁹⁾. E che i genovesi subissero loro malgrado la perdita del primato nelle relazioni

commerciali con il Mezzogiorno della penisola, lo dimostra il fatto che durante il XVI e il XVII secolo, venuta meno la concorrenza toscana, torneranno in forze in Italia meridionale. Ed è a questa seconda fase migratoria che si deve il fatto che il cognome Genovese è oggi diffusissimo nel Mezzogiorno, almeno in Campania⁽⁹⁰⁾.

APPENDICE

1375, aprile, 14

Originale [A]: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte Stroziane, Serie I, Filza 136*, c. 115. Lettera un buono stato di conservazione. Al verso: «Alla chomunità de' merchatanti fiorentini ch'anno roba in sulla nave napoletana. In Firenze. C. V.».

Al nome di Dio, amen. Chome sentito avrete, qui in Gienova giunsi salvo cholla mia nave, adì vii di questo mese. E per chomandamento e per forza, da due ghalee di costoro mi trovarono, qui m'anno fatto venire. E questo sie suto per chagione 'l grano^(a) ch'io avea sulla mia nave, prometendomi i padroni di dette II ghalee che chome descharichato avessi detto grano, de presenti de qui sarei deliberato e potrei andare a mio viaggio senza niuno impaccio.

È poi seguito che detto grano ò descharichato, e volendomi partire per andare a mio viaggio, sono stato impacciato per la roba di Lorenzo de Jachopo, per cierta quistioni chualchuno di voi à qui apresso cierti gienovesi e milanesi che in sulla mia nave ò loro robà. Sono stati al dogie e voglono che al tutto descharichi perché la loro roba voglono qui. Et io difendendomi per non volere destivare né descharicare, m'anno mossa un'altra quistione, e dichono che loro roba che fu prisa dagl'inghilesi⁽¹⁾ àno informazione che lle scharpigliun(e)^(b) ne sono state levate e messovi suso altri segni, e pertanto dichono la voglono vedere ed essere chiari che altri non abia priso loro roba.

Sonno stato al dogie, dolendomi de' modi e dell'olstraggio^(b) ch'io recievo i(n)nefetto^(c), e m'à risposto ch'io ne sia all'ufficio della Ghazeria⁽²⁾, e là domandi e mostri mie ragioni. Vegho questa è una chosa andrà molto lungha, de che forte m'grava sì in vostro servizio e sì in mio, però che con grande spese ci sto e niente mi dorebono. Pure, vedessi fossero in vostro favore e utile, che chon gran piacere in tutto ne' vostri beni m'afaticherei, però vi sono obrighato. Credo che martedì adì xvii detto ufficio mi spaccierà o impaccierà, e io come sforzato nonne potrò altro, e pertanto me ne schuso. Ànnoni disfatto gl'inghilesi e chostoro mi fanno peggio di loro, e più non ne posso, ché nelle loro mano sono.

Ordinate qui, in chaso che pure mi chonvengha descharechare, chi recieva la vostra roba, e qui mandate gli scritti di mia mano ove obrighato sono de^(d) mi furono presenti, però che buono chonto ne renderò qui. E questo sia breve. Altro per questa non vi scrivo. Sono presto ne' vostri servigi.

Il vostro Chubello Vespolo di Malfi^(e), in Gienova, adì xiiii d'aprile 1375.

* * *

(a) Precede, depennata, una lettera illeggibile. (b) Così A. (c) Lettura incerta. (d) Segue una lettera illeggibile con un segno abbreviativo. (e) Firma disposta su due righe.

(1) Sembra, da questo e da un accenno successivo, che si faccia qui riferimento a un atto di pirateria compiuto da inglesi nel Mediterraneo. La cosa un po' stupisce, in quanto la loro presenza in questo mare parrebbe datare solo dal principio del XV secolo. Cfr., comunque, sui rapporti tra mercanti inglesi e italiani in quel periodo, il saggio di Enrico Basso in questo stesso volume. V. pure D. ABULAFIA, *Cittadino e denizen: mercanti mediterranei a Southampton e a Londra*, in AA.VV., *Sistema di rapporto ed élites economiche in Europa*, in corso di pubblicazione.

(2) Su di esso v. G. FORCHERI, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento. Il «Liber Gazarie»*, Genova 1974 («Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 17»).

- (1) *Codex Diplomaticus Cavensis*, I-VIII, ed. M. MORCALDI, M. SCHIANI, S. DE STEFANO, Mediolani-Pisis-Neapoli 1873-93; IX-X, ed. S. LEONE e G. VITOLO, Badia di Cava 1984-90, II, n. 234, p. 28.
- (2) G. PISTARINO, *I Normanni e le repubbliche marinare italiane*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1973, pp. 241-62, a p. 241; IDEM, *Genova e Amalfi nei secoli XII-XV*, in *Amalfi nel Medioevo. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Amalfi-Salerno, 14-16 giugno 1973), Salerno 1977 («Centro "Raffaele Guariglia" di Studi Salernitani, Atti dei Convegni, 1»), pp. 285-347, a p. 287.
- (3) *Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., VIII, n. 1295, p. 117.
- (4) B. Z. KEDAR, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni sessanta del secolo XI*, in AA.VV., *Miscellanea di Studi Storici*, II, Genova 1983 («Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 38»), pp. 19-30.
- (5) *Syllabus Graecarum Membranarum*, ed. F. TRINCHERA, Napoli 1865, n. CXI, p. 146. Come dice Goffredo: «Quoniam tu praedictus Radulfus [preposito dell'abbazia di S. Stefano del Bosco] et fatres tui Odo et Amaldus et Gidus Mena et Rogerius de Arena, qui vobiscum aderat, venistis coram me in castrum Asylorum, cum ego morarer ibidem propter navem Genuensium Alexandria profectam, quae prope portum illisa scopulis perfracta fuerit [...]».
- (6) AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, ed. V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935 («Fonti Storiche Italiane, 76»), I, VIII, c. III, p. 347: «Et ces larrons [al servizio di Gisulfo] cercherent la mer, et troverent une nef de Genevoiz; laquel pristrent et menerent à lo Prince, et lui donnerent celle cose qu'il desideroit: tant de monoie comment il vouloit, char lor marcheandise non estoit encoire vendue. Mès, non pourtant, il retint tout, et les mist en prison. Et convint qu'il vendissent lor terres et lor maisons et touz lor biens, pour eaux rachater de prison». Qualcosa di simile i pirati salernitani avevano commesso poco tempo prima ai danni di una nave pisana che a causa di una tempesta aveva fatto scalo nel porto campano (*ibidem*, p. 346). Qualche anno prima, nel 1032, sembra — la fonte moderna non cita alcun originale — che nelle vicinanze di Salerno, sulla costa di Vietri, naufragasse una nave veneziana carica di merci, e vi perisse tutto l'equipaggio. Le mercanzie furono recuperate dagli abitanti del luogo, i quali ne donarono una metà all'abbazia della SS. Trinità di Cava, per far dir messe in suffragio dei defunti, e ne divisero tra loro l'altra metà: cfr. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie dall'origine della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, 2 voll., Napoli 1841-60, I, p. 5. Sembra quindi di poter escludere che il porto di Salerno fosse frequentato con regolarità dalle navi delle città dell'Italia settentrionale.
- (7) D. ABULAFIA, *Le due Italie*, trad. ital., Napoli 1991 («L'altra Europa. Collana diretta da Giuseppe Galasso, 5») (ed. orig., Cambridge 1977), p. 124.
- (8) *Annali genovesi di Caffarò e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, ed. L. T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, 5 voll., Genova-Roma 1890-1929 («Fonti Storiche Italiane, 11-14 bis»), I, pp. 37-8: «Quoniam civitatem dormire et litargiam pati, et sicuti navem sine gubernatore per mare pergentem cognoscebat [...] multum cogitando quomodo civitatem a sompno eriperent, mox in initio eorum consulatus galeas pro munimine civitatis facere, quibus civitas omnino carebat, et pecuniam feneratoribus civitatis ultra quindecim milia librarum numero solvere inceperunt, unde cives qui dormierant, a sompno aliquantulum surrexerunt».
- (9) E. BACH, *La Cité de Gênes au XII^e siècle*, Kobenhavn 1955; D. ABULAFIA, *Le due Italie*, cit.; G. PISTARINO, *I Normanni e le repubbliche marinare italiane*, cit.; *Genova e Amalfi nei secoli XII-XV*, cit.; *Commercio e comunicazioni tra Genova e il Regno normanno-svevo all'epoca dei due Guglielmi. Atti delle quarte giornate normanno-sveve* (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 231-90.
- (10) D. ABULAFIA, *Le due Italie*, cit., pp. 137-79 e in specie, per l'accenno ai precedenti accordi con Salerno, p. 150.
- (11) *Ivi*, rispettivamente tab. 3, p. 160; tab. 5, p. 166; tab. 6, p. 169 e tab. 7, p. 176.
- (12) *Ivi*, pp. 182 ss.
- (13) *Ivi*, tab. 8, p. 222. I contatti tra Genova e il Mezzogiorno d'Italia erano regolarmente ripresi, come si è accennato, nel 1179, ma per quell'anno sopravvivono pochissimi contratti, uno dei quali prevede un viaggio in Sicilia e un altro uno per la Maremma e Napoli (cfr. *ivi*, p. 218).
- (14) *Ivi*, pp. 156-57, 295, 312 e 315 sulle esportazioni genovesi a Salerno.
- (15) *Ivi*, pp. 304-305 e 338.
- (16) Sulle scarse testimonianze relative al commercio salernitano in Africa settentrionale e nel Levante, v. B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in AA.VV., *I Comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme* (Atti del Congresso, Jerusalem-Haifa, 24-28 maggio 1984), a cura di G. Airaldi e B. Z. Kedar, Genova 1986 («Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 48»), pp. 573-664, a p. 612, nota 147. Su Sergio medico salernitano e Solimano da Salerno, entrambi mercanti di un certo peso attivi a Genova poco dopo la metà del XII secolo, v. D. ABULAFIA, *Le due Italie*, cit., rispettivamente pp. 316-17 e 317-35. Su di una *societas* stipulata da due altri salernitani entro i confini genovesi nel 1191, cfr. *ivi*, p. 335, in nota.
- (17) *Ivi*, tab. 1, p. 153, relativa ai contratti del periodo 1155-64, in cui la Sicilia compare come prima destinazione dei viaggi genovesi 84 volte e l'Italia meridionale continentale solo 9. Sulle ragioni dell'importanza che l'isola rivestiva per i mercanti liguri, v. C. TRASSELLI, *I genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., IX (1969), pp. 153-78.
- (18) D. ABULAFIA, *Le due Italie*, cit., p. 226.
- (19) *Ivi*, tab. 10, p. 230.
- (20) *Ivi*, p. 233 e tabb. 11, p. 242, 12, p. 245 e 13, p. 251.

(21) *Ivi*, pp. 251-57.

(22) *Ivi*, p. 368.

(23) Nel gennaio del 1192, per esempio, un mercante genovese, *Oto iudex*, stipula un contratto che prevede l'investimento, da parte sua, di una somma di danaro in un viaggio commerciale in Sicilia, preceduto però da una sosta nel Principato (cfr. *ivi*, p. 273). Ancora nel 1408 una nave savonese diretta ad Alessandria e di lì a Majorca, Southampton e Bruges, deve far tappa, durante il viaggio di andata, a Gaeta, Napoli, Castellammare di Stabia e Salerno: G. G. MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV). Con appendice documentaria a cura di M. S. Jacopino*, Roma 1975 («Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXXIV»), p. 170.

(24) G. VITOLO, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, in «Benedictina», 21 (1974), pp. 79-129.

(25) G. PISTARINO, *Genova e Amalfi nei secoli XII-XV*, cit., p. 307.

(26) M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in AA.VV., *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989 («Europa Mediterranea. Quaderni, 2»), pp. 179-233, in specie pp. 214-15, dove ai toscani si possono tranquillamente sostituire, per il periodo precedente, i genovesi.

(27) B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante ecc.*, cit., pp. 631-35 sulla struttura del commercio genovese-amalfitano, ma certo applicabile al resto dell'area salernitana.

(28) G. PISTARINO, *Commercio e comunicazioni ecc.*, cit., p. 284. Per l'età normanna ritengo invece che abbia ragione D. ABULAFIA (*Le due Italie*, cit., pp. 354-58) quando ipotizza che la bilancia dei pagamenti del regno nei confronti delle città mercantili dell'Italia settentrionale non è in passivo, o non lo è per cifre elevate.

(29) A. LEONE, *Il commercio*, in AA.VV., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, 3 voll., Salerno 1982, I, pp. 193-200, a p. 193.

(30) Sugli arsenali ricostruiti nel 1240, v. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie ecc.*, cit., I, p. 187. Sulla costruzione del cosiddetto molo Manfredi e sull'istituzione della fiera cittadina, cfr. A. SINNO, *La fiera di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», XVIII (1957), pp. 1-60, in particolare a pp. 3-11. Il documento con il quale Manfredi, nel maggio del 1259, sancisce la nascita della fiera, è pubblicato nel *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, ed. C. CARUCCI, 3 voll., Subiaco 1931-46, I, n. CLXIV, p. 291.

(31) *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* (d'ora in poi RCA), finora 38 voll., in continuazione, II, n. 56, p. 19. Sui privilegi, di cui in ogni caso i genovesi in gran parte godevano già in età sveva, v. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie ecc.*, cit., II, pp. 347-48; e G. YVER, *Le Commerce et les Marchands dans l'Italie Méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903 («Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 88»), pp. 232-34 (e pp. 234-40 per le conferme angioine).

(32) RCA, II, n. 102, pp. 30-1.

(33) *Ivi*, III, n. 866, p. 268 (atto del 1270).

(34) Il trattato è stato edito da ultimo da G. AIRALDI, *Il trattato del 1302 tra Genova e Amalfi*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 1 (1975), pp. 15-32. Sul carattere filoangioino di tutte le scelte politiche di Amalfi, v. A. LEONE, *La politica filoangioina degli Amalfitani*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 5 (giugno 1983), pp. 107-16.

(35) Sul consolato genovese a Napoli e in genere sulla presenza ligure nella città durante la seconda metà del XIII secolo, v. G. PETTI BALBI, *Il consolato genovese a Napoli alla fine del Duecento*, in AA.VV., *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del «Centro di studi tardoantichi e medievali» di Altomonte, 3 voll., Soveria Mannelli 1989 («Biblioteca di storia e cultura meridionale, 2»), pp. 981-95. Cfr. pure il documento del 1269 edito in RCA, III, n. 245, pp. 38-9.

(36) RCA, VIII, n. 200, p. 64.

(37) G. PETTI BALBI, *Il consolato genovese ecc.*, cit., pp. 991-92.

(38) M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli ecc.*, cit., p. 197; G. YVER, *Le Commerce et les Marchands ecc.*, cit., pp. 236 e 240-44.

(39) *Ivi*, p. 242.

(40) *Ivi*, pp. 242-43. Cfr. pure M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie ecc.*, cit., II, p. 309.

(41) G. YVER, *Le Commerce et les Marchands ecc.*, cit., p. 169.

(42) A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, 2 voll., Salerno 1954 («Collana Storico Economica del Salernitano, III»), II, pp. 87-8. Cfr. pure M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, 2 voll., Salerno 1876-81, I, p. 515.

(43) *Ivi*, II, p. 87.

(44) RCA, IV, n. 1015, p. 152. La presenza di navi genovesi nella seconda metà del '200 nel porto di Salerno a scopi commerciali è attestata anche da qualche altro documento, nonostante i rapporti politici tra il regno e la repubblica ligure fossero in quel periodo molto tesi: nel 1273, per esempio, attracca a Salerno, proveniente dalla Romania, una nave genovese, e il re dà immediatamente l'ordine di catturarla (*Codice Diplomatico Salernitano ecc.*, cit., I, p. 425). Lo stesso anno ordina però a Guglielmo di Sataneto, vicario del principe di Salerno, di restituire al mercante genovese Dirisio Nusco gli oggetti che gli aveva confiscato nella città di Salerno, e di rilasciare un ragazzo che viaggiava con lui, se lo aveva imprigionato solo perché genovese (G. RUOCCO, *La provincia di Principato Citra vista attraverso i documenti della sua storia. Documenti dei Registri Angioini del R. Archivio di Stato in Napoli*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», II [1934], n. XX, p. 61 = RCA, X, n. 402, p. 100). Quella delle navi genovesi rappresentava comunque una minaccia concreta per il regno. Appena l'anno precedente, nel 1272, re Carlo I raccomanda preoccupato ai suoi ufficiali di badare che la flotta ligure allora comparsa nel Tirreno meridionale non arrechi danni (*Codice Diplomatico Salernitano ecc.*, cit., I, p. 409). Qualche anno più tardi, nel 1279, concede un privilegio al piccolo centro di Maiori, presso Amalfi, per ricompensarlo della fedeltà manifestata alla corona «olim tempore quo galee lanuenses ad partes illas accesserunt, ut fideles nostros offenderent» (RCA, XXII, n. 96, p. 122).

(45) B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante ecc.*, cit., p. 629; G. PISTARINO, *Genova e Amalfi ecc.*, cit., pp. 312 ss.: testimonianze riguardanti quasi esclusivamente amalfitani. Un unico salernitano è presente a Venezia, dove stabilmente risiede, nel 1259, allorché è attestato quale creditore in una lite giudiziaria: v. A. MOROZZO DELLA ROCCA e A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, 2 voll., Roma 1940 («Regesta Chartarum Italiae, 28-29»), II, n. 852, p. 377.

(46) *Gli archivi dei monasteri di Amalfi (S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità) 860-1645*, ed. C. SALVATI e R. PILONE, Amalfi 1986 («Centro di Cultura e Storia Amalfitana. Fonti, 2»), n. 50, p. 108. Sul suo viaggio del 1364 a Cipro, dove porta merci di Giovanni di Comite Maurone, cfr. B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante ecc.*, cit., p. 626.

(47) La lettera è edita qui di seguito, in Appendice.

(48) M. DEL TREPPO, *Stranieri ecc.*, cit., pp. 208 ss.

(49) Sulla fiera di Salerno, inserita in un complesso di ben 53 fiere gravitanti sullo spazio tirrenico (11 solo nella sua provincia), v. A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969 («Istituto Italiano per gli Studi Storici, 23»), pp. 206-18 e 225-34.

(50) A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese. Ricerche su ricchezza e lavoro nel Mezzogiorno medioevale*, Napoli 1983 («Nuovo Medioevo, 27»), pp. 81-4 e ss. La citazione è tratta dalla p. 84.

(51) L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno delle due Sicilie*, a cura di L. de Rosa, Napoli 1971, p. 209.

(52) MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, ed. S. S. NIGRO, Milano 1990, *Prologo*, p. 104, e novella XXIX, pp. 379 ss. Cfr. pure novella XIII, pp. 247 ss. V. pure B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante ecc.*, cit., pp. 644-45; e, più in generale, R. D'AMICO, *Il Principato di Salerno ai tempi di Masuccio Salernitano. Il Novellino come fonte storica*, in «Rassegna storica salernitana», XXIX-XLIII (1968-83), pp. 127-60.

(53) A. GROHMANN, *Le fiere ecc.*, cit., pp. 230-31, 280-83 e Appendice VI, pp. 464-90; e, più in generale, A. SAPORI, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento*, ora nei suoi *Studi di storia economica*, 3 voll., Firenze 1955-67, I, pp. 443-74.

(54) A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952 («Collana Storico Economica del Salernitano, I»), p. 28.

(55) *Ivi*, p. 117.

(56) Oltre ai lavori citati *supra*, alla nota 53, cfr. pure A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., *passim*. Come semplici testimoni compaiono: Pietro di Caors, Martino Luminatis, Benedetto Marini, Pietro Antonio Mortedo e Paolo Spinola (v. A. GROHMANN, *Le fiere ecc.*, cit., p. 283).

(57) *Ivi*, p. 476.

(58) A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., p. 22, in nota.

(59) *Ivi*, rispettivamente pp. 110 e 115.

(60) *Ivi*, pp. 25 e 101.

(61) C. VULTAGGIO, *La viabilità*, in AA.VV., *Storia del Vallo di Diano, II. Età medioevale*, a cura di N. Cilento, Salerno 1982, pp. 79-125, a p. 80.

(62) Su questo importante centro economico e commerciale, v. A. GROHMANN, *Le fiere ecc.*, cit., p. 212, e i lavori citati nella nota successiva.

(63) A. SINNO, *Commercio e industria ecc.*, cit., I, pp. 58-9 e 66 ss.; cfr. pure A. LEONE, *Profili ecc.*, cit., p. 28, nota 24.

(64) *Ivi*, pp. 49-50 e 77.

(65) *Ivi*, pp. 64-6 e 77, dove viene citato un contratto del 1478 dal quale appare che il genovese Girolamo della Cella ha già messo piede a Cosenza.

(66) *Ivi*, pp. 62, 67-8 e 79.

(67) *Ivi*, p. 21; ma soprattutto M. DEL TREPPO, *Stranieri ecc.*, cit., pp. 81-4; e *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in AA.VV., *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986 («Europa Mediterranea. Quaderni, 1»), pp. 229-304, in specie pp. 258-60.

(68) A. SINNO, *Commercio e industria ecc.*, cit., I, p. 74, in nota.

(69) A. LEONE, *Profili ecc.*, cit., p. 16.

(70) *Ivi*, tab. 2, p. 18.

(71) *Ivi*, pp. 21-7, 69 e 73-4. La citazione è tratta da p. 25.

(72) Oltre ai documenti citati *supra*, note 58-63, v., per l'esportazione ad opera di mercanti genovesi di carne salata da Amalfi a Genova, A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., pp. 130-31 e 134-35; e A. SINNO, *Commercio e industria ecc.*, cit., II, pp. 40-2 (= M. CAMERA, *Memorie ecc.*, cit., II, p. 635); e, per quella della seta, A. SINNO, *Commercio e industria ecc.*, cit., II, p. 165.

(73) A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., p. 135. Sovente anche lo Spinola risiedeva a Cosenza, per trattare l'acquisto di partite di seta. Un altro genovese che viveva nella città calabra è Niccolò de Sena (*ivi*, p. 133). Pochissimi altri sono i prodotti regnicoli che attirano i mercanti liguri: nel 1496 un Taddeo Spinola compra zolfo a Pozzuoli (*ibidem*). I genovesi appaiono poi interessati anche al traffico del ferro e dell'argento proveniente dalle miniere calabresi, e quindi trasportato nei porti di Crotona e di Le Castella (cfr. il *Quaternus salis Ducatus Calabriae*, in *Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani*, finora 13 voll., in continuazione, V, pp. 17-109, a pp. 43 e 61: documenti relativi agli anni 1451-52).

(74) B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante ecc.*, cit., p. 633, in nota.

(75) *Il «Codice Chigi». Un registro della Cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, ed. J. MAZZOLENI, Napoli 1965 («Università degli Studi di Napoli, Istituto di Paleografia e Diplomatica, V»), n. 39, p. 38.

(76) *Archivio di Stato di Napoli. Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, ed. J. MAZZOLENI, Napoli 1951 («Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, VII»), pp. 33 e 34.

(77) *Ivi*, pp. 47 e 153, rispettivamente. Altre concessioni a genovesi (o decisioni prese in loro favore), *ivi*, pp. 3, 22 e 188, del 1452, del 1454 e del 1490 rispettivamente. Cfr. pure A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., pp. 118-19 e 127-28, che menziona altri genovesi residenti a Napoli.

(78) *Il «Codice Chigi» ecc.*, cit., n. 207, p. 205, e n. 209, p. 207. Cfr. pure *ivi*, n. 212, p. 210, ugualmente del 1452, atto con il quale si ordina di restituire al genovese Gregorio Bozzo il naviglio lasciato nel porto di Crotone dal defunto padrone Paolo Quarrilaro, evidentemente del pari attivo nel commercio dei prodotti delle miniere calabresi.

(79) V. la sua scheda biografica in *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, ed. L. VOLPICELLA, Napoli 1916 («Società Napoletana di Storia Patria. Monumenti Storici. Serie II. Documenti»), p. 352. Su Battista di Goano v. ora il saggio di Giustina Olgiate in questo stesso volume. Su Emanuele Almanò cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., pp. 93-5.

(80) *Archivio di Stato di Napoli. Regesto ecc.*, cit., p. 79. Privilegi sovrani erano stati concessi ai Lomellini già nel 1480: v. A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., p. 147, in nota.

(81) Cfr. *supra*, nota 61.

(82) *Regis Ferdinandi Primi ecc.*, cit., p. 352.

(83) M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985, pp. 131-91; IDEM, *Il re e il banchiere ecc.*, cit., pp. 287 ss.

(84) A. LEONE, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*, in M. DEL TREPPO e A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977 («Biblioteca di studi meridionali diretta da Luigi de Rosa, 5»), pp. 177-310, a pp. 207-13, dove sono anche elencati tutti gli operatori genovesi attivi ad Amalfi nel corso del XV secolo.

(85) Il testo del registro dei conti delle fuste relativo ad alcuni mesi del 1486 è edito in *Fonti aragonesi ecc.*, cit., IX, pp. 31-54 (cfr. in particolare le pp. 38-9). V. l'analisi del documento fornita da M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli ecc.*, cit., pp. 176-84, il quale sottolinea sì l'ampio raggio d'azione delle due navi, ma fa anche presente che si tratta di un'impresa promossa e condotta da forestieri, e per di più probabilmente a scopi di polizia militare.

(86) M. DEL TREPPO, *Stranieri ecc.*, cit., pp. 208-19.

(87) *Ivi*, p. 216.

(88) *Ivi*, p. 214.

(89) M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere ecc.*, cit., pp. 240 e 301-302.

(90) In verità anche in precedenza, e soprattutto in età angioina, ricorre con una certa frequenza l'attributo di genovese nell'onomastica salernitana e, più in generale, meridionale. Di queste persone, tutte peraltro di modesto livello sociale, non si è però tenuto conto nel corso di quest'analisi, poiché si è ritenuto che spesso più che un'indicazione di provenienza geografica tale attributo fosse un semplice soprannome. Cfr. comunque l'indice del *Codice Diplomatico Salernitano ecc.*, cit., e dei RCA, *sub voce*; e A. R. AMAROTTA, *Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989 («Società Salernitana di Storia Patria. Collana di studi storici salernitani, 2»), pp. 139-41.

LUCIANO L. CALZAMIGLIA

UN MAONESE DI CHIO:
LEONARDO GIUSTINIANI GARIBALDO, O.P.,
ARCIVESCOVO DI MITILENE (1395-1459)

Leonardo di Chio, vissuto in un'epoca di profondi travagli religiosi, socio-politici e culturali, non ha ottenuto fino ad ora la considerazione che forse merita come teologo, storico ed umanista⁽¹⁾.

La sua stessa biografia, fondata essenzialmente sulle note secentesche di biografi quali Michele Giustiniani e Vincenzo Maria Fontana, riprese nel primo Settecento da Jacques Echard⁽²⁾, non andava esente da incertezze storiche, che sono state progressivamente chiarite negli ultimi cinquant'anni a seguito di un rinnovato interesse per le opere più note di Leonardo di Chio⁽³⁾, per nuovi apporti archivistici⁽⁴⁾ e in particolare per la conoscenza di notizie riferite dallo stesso Leonardo, che abbiamo desunte dalle sue opere manoscritte tuttora inedite⁽⁵⁾.

Le notizie riguardanti le origini di Leonardo sono scarse. Egli nacque presumibilmente nel 1395 o nell'anno seguente⁽⁶⁾ a Chio, *masticaria urbs*⁽⁷⁾, famosa già dall'antichità perché su quell'isola prosperava una folta vegetazione arbustacea di lentisco (*Pistacea lentiscus*), dal quale si ricava la resina, che rappresentava allora la più fiorente industria e la maggiore impresa economica della Maona⁽⁸⁾.

Chio era un possedimento genovese amministrato da una società o compagnia mercantile, la «Maona» appunto, nella quale gli «azionisti» rinunziavano al proprio nome e assumevano quello dei Giustiniani, comproprietari della Maona, dando così un tipico esempio di fusione di famiglie — per esprimerci con una categoria posteriore ai fatti — in «albergo». I Giustiniani risiedettero a Chio e dettennero il governo dell'isola fino al 1566, anno in cui i Turchi la occuparono in modo stabile⁽⁹⁾.

Fra i biografi di Leonardo di Chio c'è discordanza nell'individuare a quale famiglia appartenesse: Leonardo, infatti, è il suo nome di battesimo e, una volta entrato nell'Ordine dei Frati Predicatori,